

ORIZZONTI

Liebrecht: «Noi, figli dei ricordi spezzati»

L'INTERVISTA Parla la narratrice israeliana ospite della Fiera torinese e autrice de *Le donne di mio padre*, romanzo incentrato sulla memoria. L'insicurezza, lo spaesamento e la difficoltà di rispecchiamento tra le generazioni in Israele oggi

di Maria Serena Palieri inviata a Torino



a paura più profonda, per un ebreo, è quella di restare senza un tetto sulla testa. A New York la maggioranza delle persone vive in affitto, in Israele ci indebitiamo e accendiamo mutui pluriennali pur di avere una casa nostra» osserva Savyon Liebrecht. Siamo in epoca di bolla immobiliare, ma come siamo finite a parlare di mutui con la sessantenne scrittrice di Tel Aviv, già autrice delle raccolte di racconti *Mele dal deserto* e *Donne da un catalogo* e dei romanzi *Prove d'amore* e *Un buon posto per la notte*? Savyon Liebrecht è, nella narrativa israeliana per noi italiani simboleggiata dalla triade maschile Oz-Yehoshua-Grossman, una scrittrice di primissima grandezza. Siamo atterrate sul tema mutui cercando di capire dove possa essere germinata la storia affascinante e singolare che racconta in *Le donne di mio padre*, romanzo - in cui il suo stile denso e secco arriva a piena maturazione - di cui parlerà qui al Lingotto (in italiano appare, nella traduzione di Alessandra Shomroni, sempre per e/o). È la vicenda di uno scrittore trentenne, Meir Rosenberg che, in crisi creativa, si vede regalare dalla propria madre una trama a prova di bomba. Peccato che il protagonista sia lui stesso. L'obesa e malata genitrice gli svela che suo padre Aharon ventitré anni prima non è morto, come lui credeva, ma è stato arrestato per omicidio e perciò lui, Meir, bambino di sette anni, è stato spedito precipitosamente da Tel Aviv, dov'era affidato al genitore, negli Stati Uniti, dove la madre viveva col nonno e dove aveva un nuovo compagno, Ernie. Ora Aharon è uscito e, lì in Israele, vuole rincontrare il figlio. E la memoria congelata di Meir, che aveva fatto tabula rasa di quel periodo, comincia a sciogliersi: trentenne, ricorda come, in quei cinque mesi del 1965, lui e il padre, rimasti senza casa, avessero vagabondato da un appartamento all'altro, tetti (o meglio letti) che il bell'Aharon, poeta senza un quattrino, procurava da gigolò, seducendo ogni sera una donna diversa.



C'è qualcosa di autobiografico, signora Liebrecht, in questa vicenda?
«Solo un'immagine: mio padre mi raccontava di un sopravvissuto all'Olocausto che, incontrato per strada il suo bambino, svenne. E poi quella paura profonda e collettiva di noi ebrei, riguardo al tetto sulla testa...»
Nel romanzo c'è un sopravvissuto al lager, Berei, che a Tel Aviv sviene per strada e riconosce nel soccorritore, Aharon appunto, un parente che poi ospita, col suo piccolo, per alcune notti nel suo scantinato.
«Ecco la similitudine».

Il bambino Meir è un piccolo «ebreo errante»?
«Non ci avevo pensato, è interessante».

Lei è nata in Germania da due sopravvissuti alla Shoah. Ci spieghi, quando ci incontrammo nel 2002, che i suoi genitori opponevano il silenzio alle sue domande sul loro passato. Il tema di questo romanzo è appunto l'impossibilità, o il dolore, della memoria?
«Sì. Io tuttora non so nulla dell'esperienza dei miei genitori e questo soggetto, il modo in cui a nostra discrezione costruiamo una memoria del passato, selezionando ricordi o cancellandoli, è centrale nel libro. Poi c'è il rapporto padre-figlio. Ma soprattutto c'è il problema dell'arte e della creazione: Meir è uno scrittore frustrato, suo padre scriveva poesie, persino la pazza Pola, l'ex-attrice coinvolta nell'omicidio che ha macchiato di rosso i ricordi del bambino e ha condotto Aharon in carcere, ora, detenuta in casa di cura, scrive un diario».

Meir scopre il sesso ascoltando il daffare che si dà il padre nel letto accanto.
Nell'ultimo romanzo di Yehoshua, «Fuoco amico», è esplicito il desiderio che lega due coniugi lontani, tra Israele e Africa. Oz nel suo ultimo libro ha fatto outing, nei panni di scrittore dongiovanni...
«Fantasia, in realtà è un timido. Sono le donne che, siccome è un uomo affascinante, lo stan-

no...»
Bene, ora di Oz sappiamo anche questo. La questione che le pongo però è: questo svelarsi plurimo dell'eros è un caso o è un segnale? Lo chiedo anche a lei, dopo averlo chiesto a Yehoshua.

«Nei nostri libri non c'è più sesso di quanto ce ne sia nella realtà. Noi siamo dei conservatori. Gli scrittori più giovani, pensi ad Alona Kihmi, loro si sono scatenati, spavaldi».

Nei suoi racconti e romanzi precedenti il rapporto tra ebrei e arabi è importante. In «Le donne di mio padre» di arabi, in scena, non ne appare nessuno. Perché?
«La ricetta non li prevedeva. No, non scrivo un libro come se facessi un dolce, un tot di questo, un tot di quello. A Tel Aviv, nei primi anni Sessanta, il problema della convivenza non si poneva, è questo il motivo. E, per il resto, la vicenda si svol-

Andirivieni e angosce di non avere un tetto nella vicenda di un figlio che reincontra un genitore redivivo ormai sepolto

Javier Marías

«La traduzione? Un enigma che non si può teorizzare»

«Diceva Borges che, nella sua modestia, la traduzione è uno dei più grandi enigmi dell'universo. Tradurre è una cosa enigmatica, è una chimera. Si fa, nella pratica, ma il come non si può teorizzare». Così spiega Javier Marías. Il cinquantasettenne romanziere madrileno in odor di Nobel, qui per il Premio Alassio, si presta a impartire una lezione alle allieve della torinese Scuola per Interpreti e Traduttori Vittoria. Marías ha tradotto Conrad, Sterne, Hardy, Faulkner, Stevenson e ha insegnato Teoria della Traduzione nel Connecticut e a Madrid. L'insegnamento che



consegna è questo rebus: «Noi leggiamo al novanta per cento testi tradotti. Leggiamo *Anna Karenina* in spagnolo o italiano e siamo convinti di aver letto Tolstoj. Ma è vero? Non abbiamo letto un testo che ha perso la sua lingua, il ritmo, le allitterazioni? Eppure, ecco l'enigma, esso è ancora se stesso». Il traduttore, osserva, è infatti non solo un lettore privilegiato, ma anche uno scrittore privilegiato. m.s.p.



All'interno della Fiera del Libro. Da sinistra, Savyon Liebrecht, Javier Marías e Dario Fo

EX LIBRIS

Scrivere come una forma di preghiera.

Franz Kafka

ge negli Stati Uniti».
L'epilogo avviene in Israele nel 1991. Perché ha scelto quell'anno?
«Era l'anno degli attacchi di Saddam Hussein e della distribuzione di maschere antigas. Era lo scenario adatto per la sequenza apocalittica che si svolge nelle ultime pagine».
Lei parlerà qui domani. Oggi a Torino si svolgerà il corteo «pro Palestina» che suggerisce il boicottaggio promosso contro la Fiera. Qual è, in proposito, il suo sentimento?
«Tristezza. Gli scrittori delle due parti, in realtà, sono nella totalità di sinistra, eccezion fatta per uno dichiaratamente di destra, ma non è un grande nome. E allora perché prendere di mira proprio noi?»

Lettori&Editori

Gli italiani soffrono di non democrazia culturale

L'Italia soffre di «non democrazia culturale»: l'ha detto Gian Arturo Ferrari, dialogando con Gustavo Zagrebelsky, nell'ambito dell'iniziativa dedicata alla nostra Costituzione. Il direttore generale di Mondadori libri è approdato al concetto di «non democrazia» analizzando la mappa dei consumi culturali nel nostro Paese. Una ricerca dell'Aie sulla diffusione di librerie, in effetti, presenta questo quadro: dei 2002 bookshop esistenti in Italia, 701 di catena (Feltrinelli, Mondadori, Giunti, Arion ecc...) e 1.301 a gestione familiare, a Nord Ovest ne sono concentrati il 28,8%, a Nord Est il 21,5%, al Centro il 25,9%, al Sud il 14,3% e nelle isole il 9,4%. Quanto ai lettori, solita marcia funebre: ventinove milioni di italiani sopra i 14 anni non leggono mai. La presenza di luoghi in cui comprare i libri è, logicamente, basilare per diffonderne l'acquisto e l'uso. Su questa frontiera, ecco il confronto tra generazioni: Romano Montoni, storica anima delle Feltrinelli, autore del pamphlet *Vendere l'anima* e da due anni animatore del progetto delle librerie Coop, ha raccontato il mix di logiche antiche («professionalità», «anima», i due termini che impiega) e da grande distribuzione che ispira il progetto delle cooperative; il figlio Filippo Montoni, Mondadori Franchising, ha spiegato cos'è invece «Edicolò», il progetto chiavi in mano con cui il gruppo porta gli edicolanti dei borghi più piccoli a trasformarsi in neo-librai. m.s.p.

NOBEL E Franca Rame legge una lettera di Nelson Mandela al giornalista ebreo Thomas Friedman: «La Palestina è come il Sudafrica»

Dario Fo: un errore non invitare anche i palestinesi

di Simone Collini inviata a Torino

«È stato un errore non pensare di invitare subito, ma con lo stesso livello di importanza, gli scrittori palestinesi. Sarebbe stato un atto di fantasia eccezionale e avrebbe dato la possibilità a tutti di conoscere e di conoscersi meglio. Si è persa un'occasione storica». A Dario Fo non è piaciuta l'idea di invitare alla Fiera del libro come ospite d'onore Israele. «È stata data una proiezione falsa della situazione, si è finito per dare molta importanza ai sessant'anni dall'inizio di una vita nuova per Israele e si è tenuto in un silenzio assordante il problema della Palestina». Di questo silenzio il premio Nobel per la letteratura non ha voluto essere complice. Ma invece di unirsi alla schiera di chi vuole il boicottaggio e invece di sfilare oggi in corteo («se fossi stato qui avrei partecipato») risponde a chi glielo chiede ha deciso di venire a Torino per mettere la sua voce sul piatto della bilancia: «Israele ha tutti i diritti di essere una nazione, ma dall'altra parte an-



che i palestinesi hanno il diritto di vivere, anzi di sopravvivere. E noi non possiamo liquidare la questione dicendo che sono affari loro. Abbiamo il dovere di entrare nel merito». Così Fo è arrivato al Lingotto, ha rinunciato alla promozione del suo ultimo libro (*L'apocalisse rimandata*, Guanda) e per un'ora ha intrattenuto insieme a Franca Rame una platea che a giudicare dagli applausi era decisamente d'accordo con la sua critica alla Fiera. I campi profughi rasi al suolo dai bulldozer, i kamikaze, le torture, la chiusura dei rubinetti dell'acqua e dell'elettricità, un muro che è «un labirinto in cui le persone si perdono, anche spiritualmente», e naturalmente i morti ammazzati: Fo

ha raccontato storie, citato cifre, ricordato date e episodi, col ritmo serrato di cui è capace. Poi ha lasciato che a chiudere fosse Franca Rame, con la lettura di una lettera che Nelson Mandela ha scritto al giornalista americano ebreo Thomas Friedman. Comincia con «caro Thomas», l'uomo che ha scontato 26 anni di carcere a causa della sua lotta contro l'apartheid, e il tono della voce con cui Rame legge è disteso. Ma le parole arrivano dure quando il Nobel per la Pace sudafricano scrive che «i palestinesi lottano per la libertà, l'indipendenza, l'uguaglianza, proprio come noi africani», quando critica il fatto che in Israele esistano due differenti sistemi giuridici per due differenti gruppi di abitanti, quando denuncia che «la Palestina non può essere il sottoprodotto dello Stato ebraico» e quando dopo aver ricordato che «l'apartheid è un crimine contro l'umanità» conclude: «Israele ha privato milioni di palestinesi delle loro proprietà e della loro libertà». Il direttore della Fiera del libro Ernesto Ferrero ha ascoltato Dario Fo e Franca Rame, ai quali è lega-

to da un'amicizia di vecchia data, gli applausi che le loro parole hanno suscitato nella sala gremita e le domande e le critiche provenienti da alcuni del pubblico. Poi ha risposto, pacatamente, difendendo la scelta di acconsentire alla proposta che è stata fatta più di un anno fa da alcuni comitati di invitare Israele e spiegando che diversi scrittori palestinesi si sono rifiutati di venire dopo aver saputo dell'ospite d'onore. «Mi rendo conto che il sessantesimo di Israele può aver influito su questa loro decisione e io non ho problemi a dire che oggi non c'è niente da festeggiare, che questi 60 anni sono una sconfitta collettiva», ha detto Ferrero puntando il dito contro lo stillicidio di morti da entrambe le parti e il fallimento di ogni processo di pace. «Così come non ho problemi a dire che se quelle di quest'anno sono state soltanto prove di dialogo, il discorso non finisce qui. Diciamo che abbiamo fatto il numero zero». Per il numero uno bisognerà aspettare l'anno prossimo, quando ospite della Fiera sarà l'Egitto.